



# «Nei bunker con il nostro esercito Le stellette? Segno di appartenenza In un bambino ferito in Libano ho visto l'orrore dei conflitti»

**Gian Franco Saba, Ordinario militare d'Italia: «Il soldato ben formato non vuole la guerra. Gli ordini ingiusti? Prima viene la coscienza retta»**

di **Gian Guido Vecchi**

«E» successo pochi mesi fa, dopo Pasqua. Visitavo uno dei campi per sfollati intorno a Beirut e c'era un bambino rimasto ferito mentre fuggiva con i genitori dai bombardamenti, il suo corpo segnato era l'immagine degli orrori della guerra, doveva esser operato subito e siamo riusciti, assieme al Patriarcato, a portarlo in una clinica... Ecco, c'è sempre il modo di entrare nelle vene della storia, come ha detto Leone XIV, di guarire il mondo. Le parole del Papa mi hanno fatto pensare alla *Lettera a Digneto*: come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani».

L'arcivescovo Gian Franco Saba, 57 anni, sardo della Gallura con studi di patristica, teologia delle religioni e interculturalità, è da poco più di un anno Ordinario militare per l'Italia, l'arcivescovo che guida la «diocesi» delle Forze armate e i 149 cappellani che vi prestano servizio permanente. E pazienza se la presenza di sacerdoti tra i militari viene talvolta considerata come un ossimoro: «Nei luoghi più difficili, la presenza di una luce che annuncia il contrario è un segno profetico. E poi il militare ben formato non vuole la guerra, non ne ho mai incontrati che la desiderassero. Un conto è trovarsi, per dovere, in certe situazioni, un altro è crearle. Di chi è la responsabilità delle guerre, dei militari o di altri?».

**Eccellenza, ma cosa fanno, oggi, i cappellani militari?**

«Potremmo definirli i parroci dei militari. Sono sacerdoti cattolici che offrono assistenza spirituale e sostegno morale ai soldati e alle loro famiglie, compresi battesimi, cresime, matrimoni... A marzo l'Ordinario ha celebrato i cento anni, siamo stati ricevuti in udienza dal Santo Padre e dal Presidente della Repubblica. Ma la figura del cappellano militare è antica, radicata fin dalla Prima guerra mondiale, e del resto la presenza di sacerdoti accanto ai militari risale a dopo i primi secoli dell'era cristiana. La stessa parola "parroco" indicava in origine un abitante accanto, come forestieri, due dimensioni che il cappellano è chiamato a tenere insieme: essere prossimi e insieme itineranti. I cappellani sono nelle caserme, sulle navi, negli aeroporti, nelle missioni all'estero. Là dove c'è un reggimento, c'è il loro cappellano».

**Era arcivescovo di Sassari quando fu nominato Ordinario militare, è stata una sorpresa?**

«Non l'ho mai cercato ma è normale, anche i miei predecessori venivano da esperienze come vescovi territoriali. Serve un vescovo, un pastore. Non mi sono preoccupato delle competenze militari, anche se è un mondo che ho cominciato a studiare, ma di mettermi a servizio nella logica di san Paolo, "mi son fatto tutto per tutti". I cappellani incontrano tanti giovani che si pon-

gono la domanda della fede. Come chiedeva Francesco e chiede Leone XIV, anche qui si tratta di tornare al *kerygma*, l'annuncio originario: liberarsi delle sovrastrutture per andare al fondamento della fede».

**In uno dei libri più belli sulla Grande Guerra e la guerra in sé, «Un anno sull'Altipiano», Emilio Lussu raccontò la vita di trincea passata con la Brigata Sassari sull'altipiano di Asiago, l'insensatezza dei combattimenti, l'inettitudine dei comandi, soldati caricati a cognac, l'attesa più insostenibile della morte stessa. Che può fare un cappellano in situazioni simili?**

«Fortunatamente non stiamo vivendo i momenti della Grande Guerra, anche se intorno a noi assistiamo a conflitti atroci. Da allora molte cose sono cambiate. Oltre alla tecnologia, ed è ancora più importante, è cambiata la coscienza dei militari nel sentirsi uomini dell'Europa, aperti a una collaborazione efficace con le altre nazioni, nelle missioni all'estero. È migliorato il rapporto con la gerarchia. C'è più rispetto e attenzione al be-



Peso: 92%



nessere del personale. Abbiamo uomini e donne più preparati e consapevoli del loro ruolo. E i cappellani sono pronti a supportarli».

#### Ad esempio?

«Pensiamo ai nostri soldati in Libano. Hanno vissuto momenti difficili. Nei bunker il cappellano era con loro, li sosteneva e li confortava, dava loro speranza e forza, condivideva fatiche e pericoli e così li ha aiutati a superare anche i momenti più bui».

#### In quali scenari di guerra sono impegnati oggi?

«Al momento abbiamo una decina di cappellani nelle missioni internazionali più importanti e delicate: Libano, Somalia, Niger, Bulgaria, Kosovo, il Mediterraneo... Il contributo dei nostri militari all'estero è di creare stabilità, pace e ricostruzione, permettere alle nazioni martoriate da conflitti un ritorno alla vita normale. Sono processi lunghi che richiedono impegno e pazienza. E i nostri sacerdoti si affiancano ai militari, li sostengono in senso umano, culturale e spirituale, organizzano aiuti alle popolazioni».

**Patrono dell'Esercito italiano è San Giovanni XXIII, Roncalli era stato sergente di sanità militare e poi cappellano nella Grande Guerra. Ci furono polemiche nella stessa Chiesa italiana: ma come, il Papa della «Pacem in Terris»,**

#### l'enciclica nella quale scrisse che la guerra «è estranea alla ragione»?

«La cura, la vicinanza ai sofferenti e la testimonianza di umanità e fraternità che il futuro Papa dimostrò al fronte rappresentano un modello. Don Angelo Roncalli ha vissuto la guerra come uomo e come prete, il testo meraviglioso della *Pacem in Terris* è anche il frutto di questa esperienza. La saggezza della Chiesa lo ha posto come esempio a tutti i militari perché siano sempre più operatori e sentinelle di pace».

**Ci sono state discussioni anche per la parata del 2 giugno, una «rappresentanza» di cappellani che sfilavano in divisa, «talare con stellette, fascia, basco nero, fregio dell'Ordinariato e guanti neri». Come lo spiegherebbe a chi invitava a non farlo, invocando la «pace disarmata e disarmante» di Leone XIV?**

«Portavano il medagliere che ricorda i cappellani morti, mutilati o imprigionati nelle due grandi guerre, un simbolo della donazione di sé che avevano compiuto. Lo stesso spirito di don Roncalli e di Papa Leone. La loro presenza era segno di vicinanza pastorale della Chiesa là dove operano gli uomini e le donne dello Stato. Disarmati, accompagnano i militari italiani perché

il loro operato sia disarmante, cioè capace di portare pace».

**Come Ordinario, le è riconosciuto il grado di generale di corpo d'armata. L'anno scorso l'assemblea della Cei approvò un documento che auspicava «diverse forme di presenza»: i cappellani rinuncerebbero a gradi e stellette?**

«La spiritualità del cappellano militare, alla luce dell'incarnazione, è di avere "l'odore del gregge", come direbbe Papa Francesco, condividerne la vita. I gradi e le stellette sono un segno di appartenenza, di condivisione, il linguaggio dei nostri militari. Il cappellano che porta gradi e stellette è accolto e considerato parte della "grande famiglia delle Forze Armate", pur mantenendo la sua specificità. Ogni mondo ha le sue regole e il suo linguaggio. Se funzionano e svolgono un ruolo utile nella comunicazione del gruppo, perché cambiarle?»

**All'inizio dell'anno, mentre Trump minacciava di invadere la Groenlandia, l'arcivescovo Timothy Broglio, Ordinario militare della Chiesa negli Usa, ha detto che per i soldati «sarebbe moralmente accettabile disobbedire agli ordini» se la loro coscienza li ritenesse ingiusti...**

«L'arcivescovo Broglio ha richiamato un principio cardine della morale cattolica: il

primato della coscienza retta. La pace si costruisce anzitutto attraverso soluzioni diplomatiche, basate sul rispetto del diritto internazionale, condiviso e tutelato dalle nazioni stesse. Ma questo processo presuppone coscienza retta e libera da visioni opportunistiche ed utilitaristiche. Da qui l'importanza di educare. È l'impegno proposto a tutti da Papa Leone nella *Magnifica Humanitas*: la vocazione ad essere "non spettatori rassegnati di fratture sociali e culturali, non semplici commentatori delle rovine, ma donne e uomini che entrano nei cantieri della storia"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### «Pacem in Terris»

«Giovanni XXIII è un esempio per tutti i militari, perché siano sentinelle di pace»

#### Nel mondo

«Siamo impegnati anche in Somalia, Niger, Bulgaria, Kosovo, per creare stabilità»

#### Chi è

● Gian Franco Saba è nato a Olbia (OT), il 20 settembre 1968

● Ordinato sacerdote nel 1993, è stato direttore dell'Istituto Diocesano di Scienze Religiose, Rettore del Pontificio Seminario Regionale Sardo a Cagliari e parroco di S. Antonio Abate a S. Antonio di Gallura

● Eletto arcivescovo di Sassari il 13 settembre 2017, il 10 aprile 2025 papa Francesco lo ha nominato Ordinario Militare per l'Italia

## IL PERSONAGGIO L'INTERVISTA



**Il ruolo**  
L'arcivescovo Gian Franco Saba, 57 anni, guida la diocesi delle Forze armate e i 149 cappellani che vi prestano servizio permanente



Peso: 92%



**I momenti**

Sotto, a sinistra:  
l'arcivescovo  
Gian Franco  
Saba lo scorso  
14 ottobre a  
Torino in visita a  
Palazzo  
Arsenale,  
storica sede  
del Comando  
per la  
Formazione  
e Scuola di  
Applicazione  
dell'Esercito  
Italiano.  
A destra,  
con i militari



Peso:92%